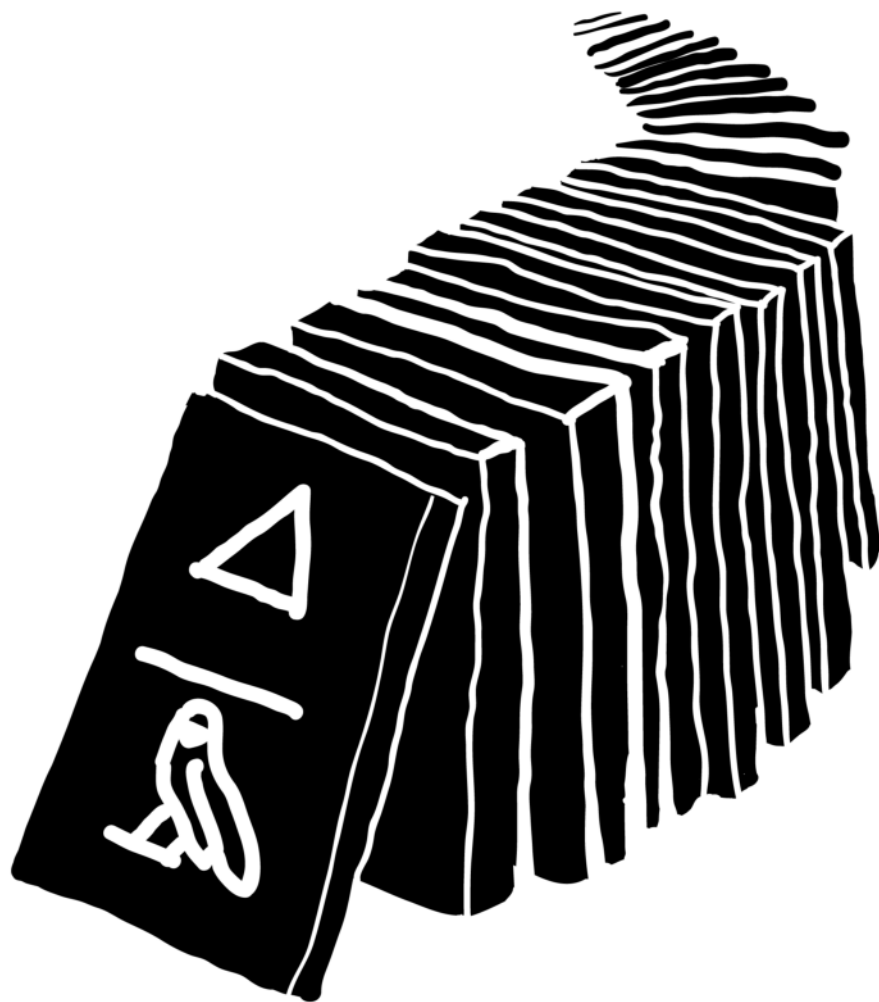


SCENARIO



Effetto domino: il futuro dell'energia

Carlo Stagnaro

L'indipendenza energetica: un falso dibattito

Il concetto di indipendenza energetica è molto ambiguo: diventato assai popolare dagli shock petroliferi degli anni Settanta, poggia su basi deboli. I costi delle fonti di energia sui mercati internazionali, la diversificazione e la sostenibilità restano i punti di riferimento più validi per operare scelte razionali.

La ricerca dell'espressione "nuclear energy" restituisce, su Google, circa 28 milioni di risultati. Di questi, 1,7 milioni – cioè il 6,1% – contengono un riferimento anche alla *energy independence*. Solo nel caso delle fonti rinnovabili si trova una simile aderenza dei due concetti: infatti, si occupano di indipendenza energetica quasi 5 dei cir-

ca 35 milioni di siti che il principale motore di ricerca fornisce in risposta all'indagine (14,2%). Il rapporto è molto più basso per le altre fonti, siano esse ritenute utili o dannose per l'affrancamento dalle

Carlo Stagnaro è direttore ricerche e studi dell'Istituto Bruno Leoni.

importazioni: solo il 2,3% delle pagine internet dedicate al gas si interessano anche del problema della dipendenza straniera, percentuale che scende all'1% per il carbone e – forse contro le aspettative – al 0,3% nel caso del petrolio¹.

È comprensibile, allora, che tra i tanti cortocircuiti innescati dall'incidente di Fukushima nel dibattito pubblico sull'energia, uno interessi la nozione di indipendenza energetica. Ma cos'è, e quanto e perché è rilevante, tale concetto?

LE ORIGINI DI UN'IDEA. Sebbene tracciarne una storia sia complesso, è possibile fissare con precisione la data in cui esso raggiunse la maturità politica: fu infatti con Richard Nixon che l'indipendenza energetica entrò – con prepotenza – nel pantheon delle idee che dominano la discussione negli Stati Uniti. Quel particolare con-

testo storico ci aiuta a capire quale problema abbiamo di fronte: l'indipendenza energetica diventa una richiesta con cui è impossibile, per un politico americano, rifiutare di misurarsi all'indomani del primo shock petrolifero.

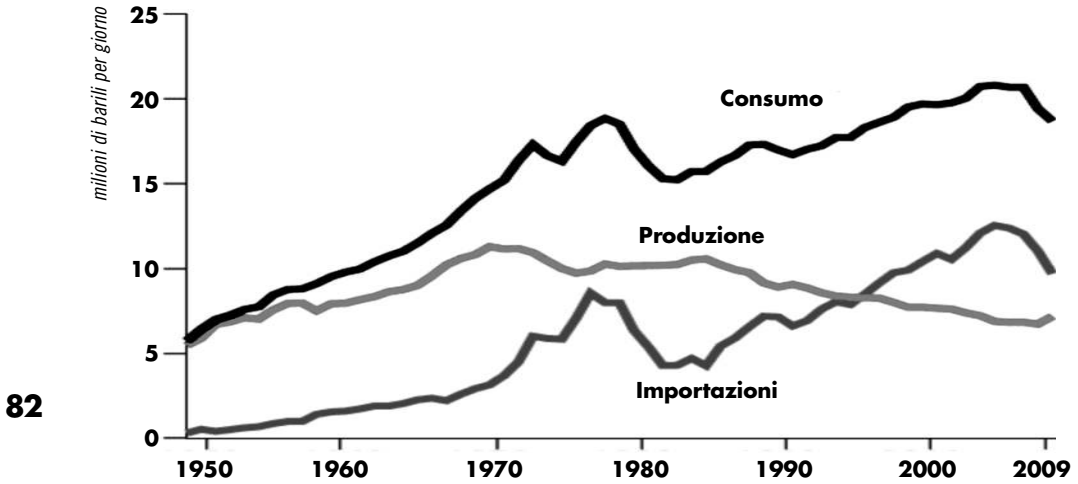
Lo shock rivela improvvisamente le debolezze dell'approvvigionamento energetico, costringendo gli automobilisti ad adeguarsi ad aumenti improvvisi e consistenti del prezzo del pieno. Tutto ciò accade in un paese che ha due caratteristiche peculiari: in primo luogo lo spirito di "indipendenza" è fortemente connaturato al suo DNA e alla sua storia; in secondo luogo, la mobilità è, da diversi punti di vista, il primo dei diritti americani e quello che realmente segna la differenza tra la *American way of life* e lo stile di vita dei cugini europei.

A torto o a ragione, nell'immaginario collettivo lo shock del 1973 – e ancor più quello del 1979 – imprime la convinzione che la grande minaccia al "diritto a spostarsi" venga dalla dipendenza dall'estero. In parte questa è la sublimazione di un altro pensiero, più nascosto e più vero: gli shock degli anni Settanta rivelano agli americani che essi non sono più, attraverso i colossi a prevalente capitale anglo-americano, i "padroni del petrolio". La loro pretesa di muoversi – e di farlo a prezzi compatibili coi loro redditi – non è più una variabile indipendente. La conseguenza politica è, in fondo, l'effetto deterministico e prevedibilissimo di una tale causa. A coglierlo per primo è, appunto, Nixon (repubblicano), che nel 1974 promette l'affrancamento dagli stranieri entro sei anni. L'anno successivo è Gerald Ford (anch'egli repubblicano) a certificare l'impegno, spostando solo la scadenza: dieci anni. Nel 1977, il democratico Jimmy Carter parla della pendente crisi energetica innescata dalla dipendenza estera come de "l'equivalente morale di una guerra". I repubblicani Ronald Reagan e George Bush padre, e il democratico Bill Clinton, continueranno, seppure con diversa enfasi e convinzione, a rimarcare la fedeltà al principio dell'indipendenza energetica. George Bush figlio (repubblicano) accuserà l'America di essere "addicted to oil" e il suo successore, Barack Obama (democratico), farà riferimento all'indipendenza energetica in varie situazioni – l'ultima, e più delicata, a seguito dell'esplosione della piattaforma BP nel Golfo del Messico².

I pretesti dietro l'indipendenza energetica sono dunque stati e sono i più diversi: l'ambiente, la geopolitica, l'economia, i prezzi dei carburanti, la protezione dei posti di lavoro americani e altri ancora. L'indipendenza energetica è stata chiamata in causa tanto a sostegno della produzione petrolifera domestica, quanto contro di essa e a favore di un grande piano di investimenti nelle energie verdi – in particolare i biocarburanti di prima generazione (con Bush) e le fonti solare ed eolica (con Obama). Di sicuro, es-

sa è stata un motore potente della politica americana. Al punto che, collezionando le dichiarazioni degli ultimi otto presidenti, Jon Stewart ha coniato una delle battute più fulminanti del suo *Daily Show*: “America is an unstoppable oil dependency-breaking machine – unfortunately the machine runs on oil”³. I dati lo confermano.

Figura • Produzione, consumo e importazioni nette di petrolio negli USA



Fonte: US Energy Information Administration, *Annual Energy Review 2009*, agosto 2010.

In Europa il termine è meno frequentemente utilizzato, per una serie di ragioni. La prima e più ovvia è che il vecchio continente è molto meno dipendente dalla mobilità. Inoltre, gli europei sono storicamente abituati a prezzi dei carburanti assai più alti (a causa della tassazione) rispetto a quelli americani, e quindi hanno una percezione più attutita delle loro variazioni (che esse dipendano oppure no dalla dipendenza estera). Ciò non toglie che alcune decisioni di politica energetica, anche di vasta portata, siano state guidate proprio dalla volontà di ridurre la dipendenza esterna: la nuclearizzazione della Francia, in fondo, ha poche altre spiegazioni, nessuna delle quali individualmente più importante⁴. L'Europa, poi, ha una minore produzione domestica, e questo rende molto meno influente la “lobby dei petrolieri”. Una lobby che, negli Stati Uniti, non coincide (come molti credono) con le grandi multinazionali, ma con i tanti, piccoli produttori indipendenti: questi rappresentano una forza elettorale la cui capacità d'influenza è amplificata dal sistema federale, che premia i gruppi di interesse concentrati in pochi stati⁵.

Naturalmente, leggere una spinta politica tanto forte, tanto sostenuta e tanto persistente, alla luce – soltanto – di un interesse organizzato sarebbe riduttivo. Infatti, l'indipendenza energetica ha trovato una serie di formulazioni teoriche più sofisticate sul piano intellettuale. Va anche detto che, sebbene si parli generalmente di petrolio, la questione dell'indipendenza energetica si applica a tutte le fonti energetiche di importazione, e, in Europa, non a caso ha attratto molta più attenzione rispetto ai rischi della dipendenza dal gas naturale⁶.

PRO E CONTRO L'INDIPENDENZA ENERGETICA. Non sorprendentemente, avendo a che fare con la dipendenza dall'estero, gli argomenti più utilizzati a sostegno dell'indipendenza energetica hanno una radice geopolitica. L'energia – si sostiene – è una risorsa strategica in qualunque società moderna, poiché dalla sua disponibilità e affidabilità dipende il buon funzionamento dell'economia. Un paese non può permettersi di non controllare le risorse energetiche da cui dipende. Ne segue che una dipendenza “eccessiva” mette a rischio non solo il godimento dei benefici della civiltà industriale, ma anche – e soprattutto – la sicurezza nazionale. Si legge, per esempio, sul sito del Select Committee on Energy Independence and Global Warming (una commissione ristretta della Camera del Congresso, presieduta dal democratico Ed Markey), che “la dipendenza americana dal petrolio straniero e da altri combustibili fossili minaccia la nostra sicurezza nazionale, il nostro benessere economico, e il nostro ambiente. Con gli strumenti più puliti e più economici di produrre energia per le nostre imprese, le nostre case e le nostre vite, già oggi disponibili, il momento per una transizione della nostra economia verso un futuro più energeticamente indipendente è oggi, e la nostra generazione ha l'opportunità di accompagnarci nel futuro”⁷.

Nel suo lavoro sull'indipendenza energetica⁸, Robert Bryce individua otto “promesse”. Esse si possono, in realtà, raccogliere in tre gruppi: quelle geopolitiche (l'indipendenza consentirà il disimpegno militare dal Golfo Persico, ridurrà il terrorismo, fermerà il flusso di petrodollari verso gli Stati canaglia, permetterà le riforme nel mondo arabo), quelle tecnologiche (il petrolio può essere sostituito dalle fonti rinnovabili, aumenterà la sicurezza energetica), e quelle economiche (l'indipendenza isolerà gli USA dagli effetti di un nuovo embargo petrolifero, farà crollare i prezzi del petrolio).

A parte il merito di ciascuna di queste promesse, si possono sviluppare alcune considerazioni generali. Per quel che riguarda l'aspetto geopolitico, è quanto meno dubbio che il coinvolgimento americano in alcune aree – per quanto ricche di petrolio –

sia effettivamente dovuto all'interesse per il greggio. Il principale esponente di questa scuola di pensiero è il premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz, che in più occasioni ha addirittura tentato di stimare il prezzo delle missioni in termini di aumento delle quotazioni petrolifere⁹.

Come ha scritto Oystein Noreng, però, “assicurarsi il petrolio attraverso una guerra è normalmente più costoso e più rischioso che comprarlo sul mercato”¹⁰. Se questo è vero, allora pure l'idea di dare una risposta “petrolifera” al problema del terrorismo è difficilmente una strategia efficace.

Allo stesso modo, può essere vero che alcuni dei regimi dominanti nei paesi produttori di petrolio si mantengono grazie alle *oil revenues*: esistono, tuttavia, altrettanti regimi dispotici in paesi poveri di risorse. Non sembra esserci grande fondamento nel sostenere che sia proprio la disponibilità di idrocarburi nel sottosuolo a spiegare la loro persistenza. Sebbene la ricchezza mineraria possa creare una serie di problemi – in assenza di istituzioni robuste – al punto che si è parlato di “paradosso dell'abbondanza”¹¹, tali problemi sono endogeni al paese produttore, e non hanno relazione col comportamento dei paesi consumatori.

84 Dal canto loro, gli argomenti “tecnologici” – che sovente rimandano ai presunti benefici ambientali¹² dell'indipendenza energetica – soffrono generalmente di ingenuità, in quanto, se davvero il petrolio e gli altri combustibili fossili fossero tecnicamente sostituibili (a parità di costo), non ci sarebbe ragione apparente per cui ciò non accada spontaneamente. *A fortiori*, se non accade, è sbagliata la premessa. Il che porta agli argomenti economici.

Va sottolineato che in generale gli economisti sono insensibili agli argomenti “protezionistici”, quale è – in certa misura – quello dell'indipendenza energetica¹³. Il libero scambio tende sempre a produrre più benefici che costi, favorendo una migliore allocazione delle risorse e consentendo a ciascuna nazione di specializzarsi nelle attività nelle quali ha i maggiori vantaggi (relativamente alle altre nazioni). Lo sfruttamento delle risorse naturali non fa eccezione: se un paese importa petrolio, significa che la produzione domestica ha costi superiori a quella straniera, e che lo stesso vale per tutte le fonti alternative che potrebbero essere prodotte sul piano domestico.

Quindi, ridurre la dipendenza estera significa aumentare i costi dell'energia, che è un fattore produttivo estremamente importante in una serie di altre produzioni, e innescare una “reazione a catena” il cui effetto ultimo è quello di impoverire il paese che intendeva proteggere se stesso e i propri posti di lavoro. Tra l'altro, proprio nel caso del petrolio – una risorsa che viaggia in modo relativamente facile da un luogo a un

altro – l’isolamento dal resto del mondo non avrebbe una conseguenza positiva sui prezzi interni, in caso di shock esogeni.

Come ha spiegato Morris Adelman, “il mercato petrolifero mondiale, come l’oceano, è un unico grande stagno. Il prezzo è lo stesso su ogni riva”¹⁴. Peraltro, questo si applica a un ulteriore argomento: il timore sull’esaurimento delle risorse disponibili. Se davvero il petrolio (o altri combustibili fossili) fosse prossimo all’esaurimento, i prezzi salirebbero, rendendo convenienti alternative già disponibili e stimolando investimenti in ricerca e innovazione.

In nessuno di questi casi – a prescindere dalla desiderabilità o meno di politiche per il risparmio o l’innovazione – l’indipendenza energetica produrrebbe alcun cambiamento sostanziale. L’unico senso in cui gli argomenti economici per l’indipendenza energetica sono “veri” è che, a parità di altri elementi, la riduzione dei consumi di un paese (allo scopo di diminuire la dipendenza dall’estero), facendo calare la domanda aggregata, produrrebbe pure una discesa dei prezzi globali. Paradossalmente, però, questo andrebbe a vantaggio di tutti gli altri paesi, che continuano ad approvvigionarsi sui mercati globali: il paese “indipendente” ha sostituito il petrolio, relativamente più economico, con altre fonti, relativamente più costose. Un fenomeno, questo, a cui qualcuno si è riferito dicendo “quello che per uno è drogato di petrolio, per l’altro è un consumatore intelligente”¹⁵.

85

L’INDIPENDENZA PROBLEMATICATA. Il problema principale dell’indipendenza energetica, comunque, è che essa nasce dalla confluenza di due tesi, entrambe teoricamente deboli ed empiricamente sbagliate. Recita la prima tesi che dipendere da fonti prevalentemente nazionali rende intrinsecamente più sicuro il sistema energetico di una nazione. Non solo non esiste una ragione plausibile a sostegno di ciò, ma esistono esempi di segno contrario: i problemi della Gran Bretagna degli anni Settanta e Ottanta derivavano essenzialmente dalla sua eccessiva dipendenza dal carbone domestico per la generazione elettrica e, dunque, dalla forza dei sindacati dei minatori¹⁶.

La seconda tesi, ancora più problematica, anche se più difficile da enunciare, è quella secondo cui una qualunque variabile – per esempio la sostenibilità ambientale, la competitività, o in generale il benessere macroeconomico – viene più facilmente massimizzata quando si ha il controllo “nazionale” delle fonti di energia. Questa tesi è talmente paradossale che, nel nome dell’indipendenza energetica, si sono contemporaneamente sostenute due argomentazioni opposte: che la dipendenza estera produceva danni all’ambiente, e pertanto andava combattuta promuovendo le fonti rinnova-

bili e vietando lo sfruttamento delle fonti nazionali; e che essa produceva *liabilities* geopolitiche, e dunque andava combattuta incrementando la produzione domestica di fonti fossili.

Nella pratica, però, la “carta d’identità” di una fonte energetica non fornisce, di per sé, alcuna informazione riguardo la sua competitività, sostenibilità, e così via. In questo senso, l’indipendenza energetica è apparsa più un cavallo di Troia che un argomento compiutamente compreso e precisamente definito. In altre parole, sulla vaghezza del concetto faceva premio il suo *appeal* politico. Questo però rischia di causare fraintendimenti e spingere verso l’adozione di politiche inefficienti rispetto ai loro stessi obiettivi. Se, per esempio, l’obiettivo è di natura ambientale, allora occorrono politiche che incentivino le fonti relativamente più pulite (dati i vincoli tecnici ed economici), a prescindere che esse siano nazionali o estere. Analogamente, se l’obiettivo è la competitività, allora è meglio affidare ai processi di mercato la composizione del paniere energetico più a basso costo (dati i vincoli tecnici e ambientali). Se, infine, l’obiettivo è l’affidabilità tecnica, allora è preferibile individuare degli standard di “robustezza” o sicurezza dell’offerta (dati i vincoli ambientali ed economici).

86 Qualora invece, più realisticamente, l’obiettivo della politica energetica sia una sorta di inviluppo dei tre citati, la strategia più appropriata è quella di adottare strumenti che siano utili a massimizzare l’uno senza compromettere gli altri, e dotarsi di criteri per stabilire delle priorità nel caso di conflitti apparentemente insanabili (per esempio se non è possibile migliorare la sostenibilità senza intaccare la competitività, e viceversa).

In tutti i casi, non sembra che la nazionalità delle fonti sia di alcuna utilità. In un solo e molto limitato senso esso può essere rilevante: nel caso in cui un paese dipenda per una parte cospicua del suo approvvigionamento da un solo fornitore. Ma il problema, qui, è del tutto equivalente a quello dell’eccessiva indipendenza (cioè al “morbo britannico” prima di Margaret Thatcher). Paradosso nel paradosso, il primo a comprendere lucidamente il problema fu un altro leader politico inglese, Winston Churchill, che proprio per questo fece una scommessa politica (vincente) sul superamento del carbone come combustibile per la flotta di Sua Maestà, alla vigilia della Grande Guerra. Tale risultato venne raggiunto, ironicamente, grazie al petrolio straniero. La logica di Churchill era ed è inoppugnabile: “da nessuna singola qualità, da nessun singolo processo, da nessun singolo paese, da nessuna singola rotta e da nessun singolo campo dobbiamo dipendere. La sicurezza e la certezza del petrolio stanno nella varietà e nella varietà soltanto”¹⁷.

- ¹ Ricerche effettuate l'8 maggio 2011.
- ² Per una storia ragionata delle posizioni politiche in merito all'indipendenza energetica, si veda Robert Bryce, *Gusher of Lies*, PublicAffairs, 2008.
- ³ Jon Stewart, "An energy-independent future", *The Daily Show*, 16 giugno 2010.
- ⁴ Alberto Clò, *Il rebus energetico*, Il Mulino, 2008.
- ⁵ Massimo Nicolazzi, *Il prezzo del petrolio*, Boroli, 2009.
- ⁶ Mi permetto di rimandare a Carlo Stagnaro, *Il mercato del gas naturale*, Rubbettino-Facco, 2009.
- ⁷ Su <https://globalwarming.house.gov/> (verificato l'8 maggio 2011).
- ⁸ Robert Bryce, *Gusher of Lies*, cit., pp.47-82.
- ⁹ Si veda, per esempio, Joseph E. Stiglitz e Linda J. Bilmes, "The true cost of the Iraq war: \$3 billion and beyond", *The Washington Post*, 5 settembre 2010.
- ¹⁰ Oystein Noreng, *Crude Power*, Tauris, p. XXII.
- ¹¹ Si veda, per esempio, Jeffrey D. Sachs e Andrew M. Warner, "The big rush, natural resource booms and growth", *Journal of Development Economics*, 1999, vol. 59, n. 1, pp. 43-76.
- ¹² Paul Roberts, "The seven myths of energy independence", *Mother Jones*, maggio-giugno 2008.
- ¹³ Si veda, per esempio, la divertente invettiva di Allen R. Sanderson, "Declaration of independence", *Chicago Tribune*, 30 marzo 2011.
- ¹⁴ Morris A. Adelman, *The Economics of Petroleum Supply. Papers, 1962-1993*, MIT Press, 1993, p. 545.
- ¹⁵ Michael C. Lynch, "One person's oil addict is another's intelligent consumer", *Master Resource*, 21 luglio 2010.
- ¹⁶ Lord David Howell, "Sicurezza energetica. Come uscire dal labirinto", IBL, *Occasional Paper n. 32*, 2006.
- ¹⁷ Citato in Daniel Yergin, "Ensuring energy security", *Foreign Affairs*, vol. 85, n. 2, pp. 69-82.

